

Salviamo la Ue con la Carta

di Romano Prodi

Quando si parla di Europa, soprattutto ai giovani, bisognerebbe per prima cosa sgomberare il campo da equivoci e chiarire subito che l'Europa non è, o non è più, la passione quasi illuministica di una élite politica o intellettuale, ma un rimedio concreto ai problemi e alle inquietudini del mondo che cambia.

In tempi di sfide globali, dove confini fra Stati non bastano più a proteggerci dalle minacce planetarie, l'idea di Europa è quindi sempre più moderna. Nessun Paese al mondo singolarmente preso è oggi in grado di incidere sugli eventi in modo significativo. Lo dimostrano l'Afghanistan l'Iraq, il Medio Oriente... Solo grandi sforzi collettivi consentono di produrre risultati tangibili. Il multilateralismo, contrapposto all'unilateralismo, significa proprio questo. Significa che se si vogliono governare fenomeni complessi come il terrorismo, le armi di distruzione di massa, il divario Nord-Sud o le emergenze migratorie, tanto per citarne alcuni, occorre portarsi all'altezza delle loro dimensioni.

L'Europa è quindi sempre meno una scelta e sempre più una necessità. Essa ha già assolto l'obiettivo principale che si era data perché dopo le guerre fratricide ha regalato al continente oltre mezzo secolo di pace (non dobbiamo scordarcelo mai perché la storia ci insegna che nulla può darsi per acquisito per sempre e che le grandi conquiste - la pace e la libertà, la democrazia, la tutela dei più deboli e il rispetto dei diritti umani - non sono mai irreversibili). Ma non vi è dubbio che di fronte alle sfide del nuovo Millennio essa appaia esitante, incerta incapace di decidere. Non si tratta solo di una perdita, reale o presunta, di motivazione, di aver esaurito la spinta propulsiva iniziale (la ricerca della pace continentale) e dover trovare nuovi obiettivi in grado di mobilitare idealmente le nuove generazioni. Il problema è che l'Europa non funziona come dovrebbe, paralizzata dalla ricerca del consenso in una situazione dove invece le continue crisi internazionali - politiche, economiche, di sicurezza - le imporrebbero di agire con rapidità.

Si tratta di una debolezza istituzionale che traspare ogni giorno e che ha forti ripercussioni all'interno e all'esterno del Continente. All'interno fa crescere la frustrazione nei cittadini che chiedono all'Europa sicurezza e lavoro senza ottenere risposte convincenti. (per questo non bisogna sorprendersi se poi francesi e olandesi dicono "no" alla Costituzione europea). All'esterno rende ancor più evidente che un'Europa priva di strumenti adeguati è condannata ad auto-escludersi dalla soluzione dei problemi del mondo, ad essere irrilevante.

Di esempi possono farsene molti: come si può pensare a una politica industriale europea e innovativa, capace di generare crescita e occupazione, se non si trova il modo di parlare con un'unica voce con le grandi economie asiatiche emergenti? Come risolvere il deficit energetico europeo se non armonizzando le posizioni nazionali e lavorando tutti insieme con produttori e distributori di energia? Come rilanciare università e centri di eccellenza europei senza tener conto dei modelli americani, cinesi o indiani?

Sul piano politico-diplomatico vale lo stesso discorso: si può anche riuscire - penso al Libano - a metter su una grande missione internazionale di pace, che come sappiamo è una missione prevalentemente europea; ma oggi possiamo farlo in modo artigianale, in emergenza, senza poter contare su meccanismi istituzionali europei collaudati e rodati allo scopo. Non possiamo certo farlo in modo sistematico. Ora siccome di "Libani" - cioè di situazioni che

richiederebbero una piena assunzione di responsabilità da parte dell'Europa - ve ne sono al mondo purtroppo tanti, bisognerà pure che a questo deficit istituzionale europeo in politica estera si ponga mano in qualche modo se si vuole essere davvero attori globali e tutelare al meglio gli interessi dei nostri cittadini.

Tutto ciò per dire che fintanto che la costruzione europea non sarà compiuta, l'Europa non riuscirà a offrire le certezze che le si chiedono, né ai propri cittadini né al mondo. In più essa resterà sempre a forte rischio di involuzione, soggetta agli umori del momento o ai ricatti dei singoli, incapace di prendere e attuare decisioni coraggiose. Per questo occorre completarla, rafforzarla, farla funzionare meglio.

Ecco le ragioni che impongono il rilancio del processo costituzionale. Un rilancio per il quale occorre impegnarsi partendo dal lavoro svolto sin qui e dal testo sottoscritto a Roma nell'ottobre del 2004, cui si è giunti - bisogna esserne consapevoli - dopo un negoziato duro e defaticante. Semmai si potrà semplificare, ma senza per questo rinunciare alle disposizioni oggi sul tavolo che - penso soprattutto alle misure relative alla politica estera europea o all'estensione del ricorso alle decisioni a maggioranza qualificata - sono state concepite proprio per far funzionare meglio la macchina europea.

Insomma noi dobbiamo iniziare un percorso di rilancio del trattato costituzionale sapendo che alla fine potremmo anche uscirne con qualcosa in meno, in più o di diverso da quello che c'è nel testo attuale. Ma sarebbe sbagliato iniziare questo processo - perché entreremmo immediatamente in un vicolo cieco - pensando di poterlo concludere con qualcosa di totalmente diverso rispetto al trattato già ratificato - è bene ricordarlo - da 16 Paesi europei.

Le celebrazioni del 50 anniversario della firma dei Trattati di Roma, il 25 marzo prossimo a Berlino, sono un'occasione di rilancio del processo costituzionale. Un'occasione per appassionare le genti facendola riflettere sui grandi successi dell'Europa in mezzo secolo. Stiamo per questo lavorando insieme ai nostri partner, in primo luogo con i tedeschi, coi quali condividiamo il desiderio forte di far ripartire il progetto europeo.

Nella tarda primavera vi saranno poi le elezioni in Francia, dove recentemente si è riaperto un dibattito europeo che lascia ben sperare. Sarà difficile entrare nel vivo del negoziato prima di queste scadenze importanti. A mio parere però dovremmo prefissarci sin da ora un obiettivo temporale preciso, quello cioè di giungere alle elezioni europee del 2009 con regole nuove.

Purtroppo il mondo non aspetta l'Europa, anche se noi a volte lavoriamo come se avessimo davanti l'eternità. Basta invece guardarsi intorno per rendersi conto di quanto il bisogno di Europa sia urgente: in Europa innanzi tutto, ma anche in Medio Oriente, in Asia, in Africa... in ogni luogo dove il sistema europeo di pace e di integrazione resta il modello di riferimento, la speranza di un avvenire migliore rispetto a un presente sempre più tragico. Ed è paradossale constatare come i dubbi a noi europei - o meglio a una parte di europei - siano venuti proprio nel momento in cui invece la domanda d'Europa cresce in ogni angolo del pianeta. Dobbiamo quindi completare l'Europa. Ne hanno bisogno i nostri cittadini, ce lo chiede il mondo intero. Certo, la Storia si fa lentamente: però credo che progetto europeo dovremmo cercare di completarlo il più in fretta possibile.

Torna alla mente l'ammonimento di Alcide De Gasperi: l'Europa la possiamo fare subito o tra qualche lustro, ma cosa succederà da qui ad allora Dio solo lo sa.